

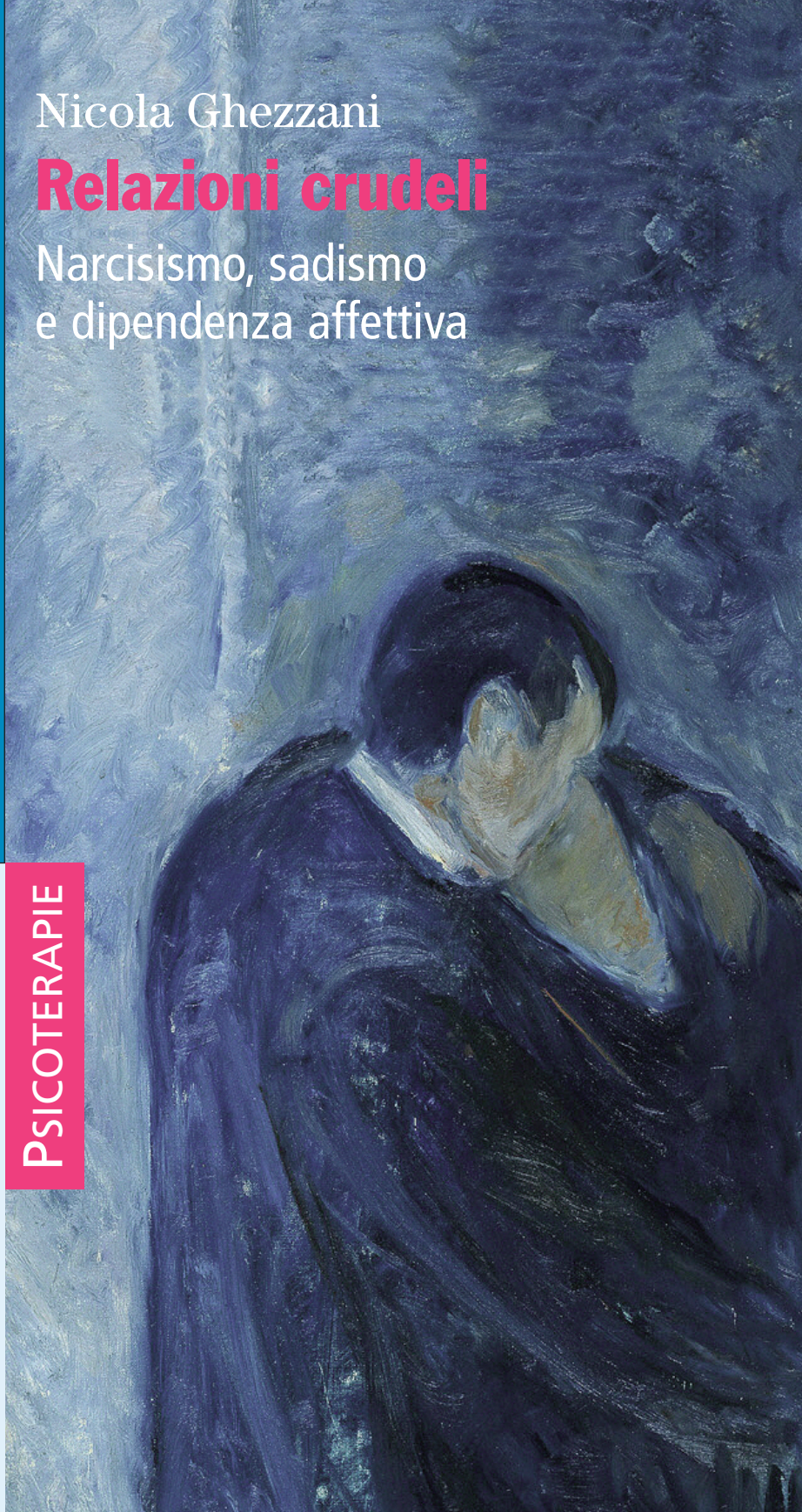
FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Nicola Ghezzani

Relazioni crudeli

Narcisismo, sadismo
e dipendenza affettiva



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Nicola Ghezzani

Relazioni crudeli

Narcisismo, sadismo
e dipendenza affettiva

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

In copertina: Edvard Munch, Kiss by the window, 1892 (particolare)

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Fra crudeltà e dolcezza. Ingmar Bergman	pag.	9
Documenti preziosi	»	9
Un'infanzia terribile	»	11
Tracce di sadismo in età adulta	»	14
L'impulso all'autoguarigione	»	17
Maturità e vecchiaia	»	21
2. La paura e la rabbia. Due emozioni di base	»	25
Chi si arrabbia e chi si arrende	»	25
Il bambino maltrattato e la sua vittima. Storia di Carlo	»	29
Un fulmine a ciel sereno	»	29
Il Super-io familiare e l'Io antitetico	»	31
Una madre e il suo mondo	»	34
3. L'ambiente perverso	»	39
Il Super-io può essere perverso?	»	39
Il piccolo Allen	»	48
La società perversa. Il codice anestetico	»	50
4. L'Io antitetico. Un incoercibile impulso contrario	»	55
Il Contrario	»	55
Carl Gustav Jung e l'Ombra	»	59
L'Io antitetico	»	62

5. Donatien Alphonse François de Sade.	
Il narcisismo antisociale	» 67
Un bambino arrogante, un giovane violento	» 67
Il narcisista antisociale	» 73
Il codice sadico	» 78
La perversione è curabile?	» 83
6. Narciso con Sade. Una storia clinica	» 87
Riccardo: un genitore narcisista	» 87
Un proto-sadico in terapia	» 93
Cos'è il narcisismo	» 93
Una psicoterapia riuscita	» 94
7. Incontri e scontri del sadomasochismo	» 97
La collusione sadomasochista	» 97
Una collusione pericolosa	» 106
Il fascino della distruzione	» 110
8. James e Jean Ellroy. Amore e odio nel sadomasochismo	» 113
«Amare senza conoscere...»	» 113
Prologo	» 113
Il fatto	» 114
«Conoscere senza godere...»	» 116
Il trauma	» 116
«Godere senza morire...». La struttura del male	» 118
L'amore, la compassione, la colpa	» 118
Masochismo patologico e masochismo perfetto	» 121
La struttura del male	» 123
Aut-aut: essere la vittima o il persecutore?	» 127
Il conflitto psicodinamico	» 127
Il riscatto	» 129
9. La fascinazione masochista	» 133
Il nucleo affettivo ambivalente	» 133
La fascinazione masochista	» 136

10. La collusione col persecutore. Per concludere	»	145
Idealizzazione e sacralizzazione del persecutore	»	145
L'identificazione col persecutore	»	147
Breve storia del concetto	»	147
Il primato dell'odio	»	152
La nostalgia della salvezza e la vocazione diabolica	»	153
La nostalgia della salvezza	»	153
La vocazione diabolica	»	155
Per concludere	»	159
 Bibliografia	»	165

1. Fra crudeltà e dolcezza.

Ingmar Bergman

Documenti preziosi

Le librerie sono piene di libri che danno voce a persone – il più delle volte donne – che hanno subito maltrattamenti nelle relazioni sentimentali. Sono libri talvolta specialistici e complessi, talaltra spontanei, ricchi di esperienze di vita; sempre e comunque libri commoventi, gonfi di racconti che traboccano lacrime.

L'uso di lamentare in pubblico – scrivendo nero su bianco – le proprie sventure amorose è abbastanza recente. Cominciò nella seconda metà del secolo scorso, più o meno a partire dagli anni '80, quando alcune voci di donne, timide e isolate, vennero accolte sulle riviste femminili. Relegate in un riquadro di scarso rilievo, queste brevi testimonianze diedero luogo alle rubriche della “posta del cuore”. Col tempo le lettere alle redazioni si moltiplicarono. Poi, con l'avvento di Internet, non più limitato dalla discrezionalità del redattore, il fenomeno esplose. Da un giorno all'altro sorsero migliaia di forum sui temi più “caldi” delle relazioni affettive, che resero possibile la pubblicazione immediata delle testimonianze e l'interazione fra i partecipanti. Milioni di persone allora si lessero fra loro, si scambiarono informazioni e ne ricavarono stupore, rabbia, sollievo e maggiore consapevolezza. Si trattava soprattutto di donne.

Oggi, il fenomeno ha subito un'ulteriore accelerazione: con l'immenso spazio virtuale offerto dai social, ha assunto la dimensione di una catastrofe storica. Dal suo tumulto sono sgorgate una quantità di ricerche scientifiche e analisi politiche, nonché una pubblicistica rigogliosa, sia di siti che di libri specialistici. Stuoli di professionisti

sono ovunque all'ascolto: studiano, riflettono e tentano di spiegare. Infine, si sono formati gruppi di donne vittime di abusi relazionali che si danno man forte nel sostegno e nella difesa reciproca. Il dolore delle vittime è testimoniato e studiato con impegno, anche se non sempre in buona fede. Talvolta si eccede nella facile demonizzazione dell'avversario: il "narcisista patologico", figura ambigua e sfuggente che, come un nuovo vampiro, si presta all'odio collettivo.

Per contro, è raro se non impossibile ascoltare l'altra campana. Mentre disponiamo di infiniti documenti autobiografici che hanno per oggetto l'amore deluso o la dipendenza da partner insensibili e crudeli, ne abbiamo pochissimi nei quali il narratore ammetta di essere o di essere stato egli stesso un partner crudele e lo racconti con onestà. La stessa carenza di documenti la riscontriamo come psicologi e psicoterapeuti nel nostro materiale clinico. In effetti non sono molti gli individui con personalità violente o crudeli che si affidano alle nostre cure per un lungo periodo, lasciandoci il tempo di capire a fondo il loro funzionamento psichico. D'altra parte, a ben vedere, l'essere sfuggente e imprevedibile è una caratteristica intrinseca della crudeltà: raccontarsi in modo onesto e chiaro sarebbe come confidarsi, come confessarsi: qualcosa di contrario al suo statuto psicologico, che è sfuggente e ostile per sua stessa natura. Se si lasciano convincere a una seduta o a un semplice colloquio nei nostri studi e accettano di parlare, il narcisista e il sadico non pentiti lo fanno con un tono di arrogante sicumera, quindi da dietro una cortina di ferro che impedisce di coglierne in trasparenza le motivazioni più sofferte e profonde.

Per avere informazioni affidabili su queste personalità, dobbiamo aspettare che si presenti a noi l'individuo problematico, quello che dubita o soffre per ciò che ha fatto; oppure dobbiamo leggere le confessioni di personaggi complessi, sensibili, intelligenti, che danno della loro anima una fedele testimonianza. Ebbene, documenti di questo genere, redatti da chi è stato un narcisista e ne è in qualche modo pentito, esistono e sono un dono raro e prezioso. Se l'autore sa rendere viva e concreta l'analisi della sua storia psicologica, molti dei misteri relativi alla nascita della crudeltà nell'animo umano si rischiarano come per magia.

Un'infanzia terribile

Uno di questi testi preziosi è *Lanterna magica*¹, l'autobiografia del grande regista svedese Ingmar Bergman, scritta con onestà in uno stile impeccabile che unisce il provetto scrittore al raffinato psicologo empirico. Oltre che regista, Bergman fu anche drammaturgo, sceneggiatore e scrittore e l'opera autobiografica che ci ha regalato ne è una testimonianza. Si tratta di un'opera matura: al momento della pubblicazione, l'autore ha settantuno anni e molta vita e molte riflessioni alle sue spalle.

I primi ricordi dell'infanzia riguardano il suo stato di malattia. Nato il 14 luglio del 1918, fu un neonato gracile e si ammalò sin dai primi giorni rischiando di morire. Venne salvato dal petto florido di una balia e da medici pessimisti ma accorti. Salvato da morte dovette adattarsi a un ambiente severo e privo di amore, al punto che la nascita della sorella lo sconvolse e lo indusse a meditare un piano per ucciderla. Ci provò: cercò di soffocarla schiacciandole il petto in culla, ma lei strillò con ogni forza e lui cadde dalla sedia dove si era inerpicato per raggiungerla. «Nel ricordo quell'atto è unito a un'intensa sensazione di piacere subito trasformatosi in terrore», racconta Bergman.

L'ambiente nel quale il piccolo Ingmar visse la prima infanzia fu crudele e traumatico. Il padre, Erik Bergman, era il pastore luterano di Uppsala, una piccola cittadina della Svezia dell'est che contava all'epoca quarantamila anime. Uomo austero, che si valeva dell'esempio personale per dimostrare ai fedeli il valore della sua predicazione, era tuttavia instabile e nevrotico: «Non potevamo fischiare, non potevamo camminare con le mani in tasca. Improvvisamente decideva di provarci una lezione e chi s'impappinava veniva punito. Soffriva molto per il suo udito eccessivamente sensibile, i rumori forti lo esasperavano». Le foto dell'epoca ritraggono un uomo bello ed elegante, ma dal volto terreo e depresso, nel quale è possibile intravedere i tratti di una certa collerica alterigia. Con questo complesso carattere Erik impartì ai figli un'educazione minacciosa: non solo severa, ma anche e soprattutto arbitraria, imprevedibile nelle richieste e incon-

¹ Bergman I. (1987), *Lanterna magica*, Garzanti, Milano.

gruente nelle punizioni. La madre non gli fu da meno: «Aveva un eccessivo carico di lavoro, era tesissima, non riusciva a dormire, faceva uso di forti sedativi, che avevano effetti collaterali quali l'irrequietezza e l'ansia». Il ritratto è di due genitori dal carattere malato, ansiosi, irrequieti, nonché gelidi nel somministrare la loro pedagogia, una pedagogia violenta e repressiva, una "pedagogia nera", come la chiama la psicoanalista Alice Miller².

L'educazione dei figli fu di conseguenza rigidissima, le punizioni terribili, sia quelle corporali che quelle psicologiche. Fustigazione, digiuno, bacchettate sulle mani, umiliazioni e terrori erano all'ordine del giorno. A un intervistatore di una televisione svedese che gli dice «Allora avrai avuto una grande soddisfazione quando finalmente hai potuto andar via di casa!...». Bergman risponde: «Sì, ma a quel punto io ero già profondamente ferito...».

Il bambino cercava consolazioni nell'amore della madre e, come poteva, si slanciava nel tentativo di abbracciarla, baciarla e sprofondare il muso e il corpo nelle sue morbidezze. Ma anche a questo proposito i ricordi sono funesti: «Il mio cuore di quattro anni si consumava di un amore simile a quello di un cane. Il nostro rapporto non era privo di difficoltà. La mia devozione la disturbava e la irritava, le mie dimostrazioni di affetto e i miei slanci impetuosi la inquietavano. Spesso mi mandava via con un tono di fredda ironia. Io piangevo di rabbia e delusione». Sempre più allarmata e infastidita dal comportamento sensuale del figlio, la madre si consultò con un noto pediatra dal quale ebbe una diagnosi perentoria di perversione sessuale incipiente e il consiglio di rifiutargli ogni contatto. Da allora lei ebbe la certezza di dover allontanare il bambino reprimendo ogni ulteriore tentativo di approccio. La sofferenza di essere frustrato nel suo struggente bisogno fece precipitare Ingmar nella più atroce disperazione.

Poi un giorno scopri come non soffrire più: «C'era una via per ottenere la sua attenzione: avevo capito che la mamma non sopportava l'indifferenza e la noncuranza: queste erano le *sue* armi. Imparai dunque a tenere a freno la mia passione e iniziai uno strano gioco i cui ingredienti principali erano l'arroganza e una fredda cortesia. [...] Il mio

² Miller A. (1994), *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé*, Boringhieri, Torino, 1996.

problema più grave però era il non poter mai svelare il gioco, gettare la maschera e lasciarmi avvolgere da un amore corrisposto».

Alla tenera età di quattro anni, per difendersi dall'atroce frustrazione, il piccolo Ingmar s'era di colpo trasformato in un consumato seduttore e, interiorizzando il sadico comportamento dei genitori, era approdato a quella patologia della relazione affettiva che ho chiamato *anoressia sentimentale*³. Ho descritto come anoressia sentimentale (o affettiva) una struttura del carattere nella quale il terrore della dipendenza, dovuto a relazioni primarie carenti o maltrattanti, viene arginato e respinto mediante l'evitamento sistematico del coinvolgimento affettivo; questo evitamento è spesso affiancato da un passivo disprezzo o un attivo maltrattamento nei confronti di chiunque esprima bisogni di natura affettiva, soprattutto se rivolti al soggetto stesso.

Il piccolo Ingmar, umiliato e maltrattato dalla pedagogia e dalla visione del mondo religiosa dei genitori, strutturata in un *Super-io* coerente e persecutorio, interiorizzò l'umiliazione e la ritorse contro i suoi fautori. Ideò allora la dinamica isterica di sedurre la madre, la sua prima partner sentimentale, per poi umiliarla e maltrattarla. Grazie a questa complessa strategia, egli divenne un attore in grado di dominarsi e controllarsi e allo stesso tempo un regista capace di gestire a proprio capriccio la mente altrui. Sottoposto al rigido *Super-io* genitoriale, il piccolo Bergman aveva dunque ripudiato il suo *Io primario* sottomesso al diktat materno e sviluppato un *Io antitetico* in grado di controllare i propri sentimenti. Come un abile Don Giovanni, era ormai in grado di dominare il cuore vulnerabile della madre.

Con la rimozione dei bisogni affettivi e lo sviluppo di una personalità crudele, Ingmar s'identificava ormai con l'ambiente e la sua pedagogia nera, la interiorizzava e la usava come strumento di potere. La soluzione che aveva escogitato per sopravvivere a un ambiente nefasto era la chiusura ai bisogni affettivi e l'uso di questa chiusura come strumento di vedetta nei confronti di chi l'aveva umiliato. Deluso dai genitori, era sopravvissuto alla loro crudeltà forgiandosi un cuore di ghiaccio il cui godimento consisteva nella vendetta. Con un concetto che chiarirò in seguito, dirò che egli aveva scoperto l'*identificazione col persecutore*, grazie alla quale strappava all'avversario

³ Ghezzi N. (2012), *La paura di amare*, FrancoAngeli, Milano.

le sue armi e le usava contro di lui in una implacabile lotta per il potere.

Il sadismo genitoriale si era dunque trasmesso con estrema facilità anche ai figli, impressionabili e ricettivi. Il regime delle punizioni fisiche e delle umiliazioni morali era ipnotico e costante: dopo la denuncia da parte della madre e il processo, il padre decretava con solennità la punizione. Le battiture sulla schiena potevano essere terribili, ciò nonostante dopo l'esecuzione la vittima era tenuta a baciare con gratitudine la mano del boia. L'ipnosi sadica, coi suoi cupi rituali, permeava l'infantile sensibilità dei bambini. Ingmar aveva scelto una sua personale via di sopravvivenza: piuttosto che reagire con l'orgoglio e con la rabbia e subire altre punizioni, divenne un ipocrita e un bugiardo, che traeva il suo riscatto dal godimento della sofferenza altrui. Quindi, così come aveva imparato a dominare il cuore della madre, si godeva la sua vendetta anche nei confronti del fratello maggiore. Poiché lo odiava, nel vedere la profondità delle ferite disegnata come un tatuaggio di sangue sulla pelle del rivale non poteva trattenere un segreto godimento, un godimento perverso, che come un balsamo leniva il terrore e la sofferenza. Ricordando, ormai vecchio, il suo passato, scrisse che rispetto ai due fratelli (un fratello e una sorella), lui era quello che aveva trovato il sistema migliore per adattarsi e sopravvivere. «Credo di essere stato quello che se l'è cavata più a buon mercato educando me stesso alla menzogna. Foggiai una personalità esteriore che aveva ben poco a che fare col mio vero io».

Tracce di sadismo in età adulta

Per gran parte della vita, a causa del suo carattere ostile, Bergman fu un vagabondo dei sentimenti. Ogni volta che si legava a una donna, finiva per tradirla abbandonandola nel momento del maggior bisogno. Voltò le spalle alla madre che cercava affetto, al padre malato di tumore, alla prima moglie quando questa, partorito il loro figlio, si ammalò di tubercolosi, alla seconda moglie quando anche lei rimase incinta. Era un uomo impossibile: vanitoso, arrogante, egoista. Allo stesso tempo soffriva di tormentose patologie psicosomatiche: «Probabilmente si stavano compiendo trasformazioni segrete dentro di me. Soffrivo di cronico catarro gastrico, catarro intestinale, ulcera

gastrica e duodenale, vomitavo frequentemente ed ero tormentato da crampi alla pancia seguiti da diarrea. Nell'autunno del 1955 [a trentasette anni] pesavo cinquantasei chili e fui ricoverato all'ospedale Karolinska perché si sospettava un cancro». Dopo accertamenti e visite, gli fu spiegato che i suoi erano disturbi psicosomatici. Quei sintomi non erano altro che il fattore correttivo che la psiche gli imponeva per punirlo degli eccessi sadici e fargli sentire con forza la vulnerabilità e il bisogno degli altri. Bergman ammise il malessere psicosomatico, ma non lo capì; e persistette nell'arroganza.

Nel 1965, il padre si ammalò di un grave tumore all'esofago e la prognosi era infausta. La madre pregò Ingmar, che ormai era un maturo uomo di quarantasette anni, di andare a trovarlo in ospedale. Ingmar si negò con durezza: «Risposi che non avevo né la voglia né il tempo, che mio padre ed io non avevamo niente da dirvi, che mi era indifferente [...]. La mamma si arrabbiò. Si ostinò. L'eterno ricatto: fallo almeno per me. La mamma montò su tutte le furie e si mise a piangere, io le ricordai che le lacrime non mi avevano mai fatto impressione. Dopo di che buttai giù la cornetta». La telefonata burrascosa ebbe uno strascico. Immediatamente dopo, la madre lo raggiunse nel teatro dove stava allestendo uno spettacolo. Era da tempo malata di cuore e fuori c'era una bufera e la neve alta. «Ansa-va ancora violentemente sia per lo sforzo che per il cuore malandato e la collera. La invitai a sedersi, le chiesi se potevo versarle una tazza di tè. Rispose che non aveva la minima intenzione di sedersi né voglia di bere del tè. Era venuta per sentirmi ripetere tutte le insolenze, tutte le cose crudeli e brutali che avevo detto al telefono [...]. Voleva vedermi in faccia mentre rinnegavo e insultavo i miei genitori. [...] Era pallidissima. Cercai di abbracciarla e darle un bacio ma lei mi respinse e mi diede uno schiaffo. La tecnica di schiaffeggiamento della mamma era insuperabile. Il colpo veniva inferto alla velocità del fulmine con la mano sinistra, le cui due pesanti fedi nuziali davano forza dolorosa alla punizione».

Possiamo vedere la scena: una donna anziana e minuta con un carattere indomabile ricatta un'ultima volta il figlio, un uomo maturo che ha appena espresso il suo rifiuto nei confronti del padre e implicitamente anche verso di lei. La donna non è seduta, è in piedi di fronte al figlio e lo fissa con occhi di fuoco. Il figlio è turbato e commosso, teme per la salute della madre, la invita, la prega di se-

dersi. Ma lei è irremovibile, non perde l'occasione per vincere la sua battaglia e lo schiaffeggia. A quel punto, toccato dall'inflexibile intransigenza che scuoteva il corpo minuscolo e malato della madre, Bergman si scusò con lei e le promise che sarebbe andato a trovare il padre in ospedale. E in effetti lo fece. Ma solo pochi giorni dopo la litigata, la madre morì d'infarto e Ingmar non seppe più contenere il dolore: «Con mia sorpresa, scoppiiai in un pianto diretto, senza ritengo». L'eterno duello si era concluso con una tragedia.

La necessità di Bergman di non essere domato e di mantenere un rigido controllo sulla relazione affettiva si ripeté identico con gran parte delle donne della sua vita. Tradì e abbandonò la prima moglie mentre questa era in sanatorio, malata di tubercolosi, e aveva appena avuto un figlio da lui: lo fece al solo scopo di non sentirsi coinvolto e costretto ad amare. Appena uscita dal sanatorio lui andò a trovarla in casa della madre e le notificò la sua decisione di divorziare: aveva una nuova compagna con la quale intendeva convivere. Lei, col volto pietrificato dal dolore, gli disse: «Adesso dovrai pagare gli alimenti, ne hai i mezzi, poveretto?». Lui rispose acido: «Se sono riuscito a pagare ottocento corone al mese per il tuo dannato sanatorio privato riuscirò a mettere insieme anche i soldi per gli alimenti. Non ti preoccupare».

Fu una scena ignobile, sulla quale Ingmar torna nell'autobiografia con una coscienza rinnovata. Poco di seguito, infatti, aggiunge una notazione di un valore psicologico particolare, che dà l'idea che egli si sia finalmente capito: «Così ero solo e furioso. Il lavoro a teatro alleviava un po' una tensione che cessava solo per pochi istanti, nell'ubriachezza o nell'orgasmo. Sapevo di possedere forza di persuasione, di poter fare agli altri quel che volevo io, di avere una specie di fascino esteriore che potevo esercitare a mio piacere. Ero anche consapevole d'aver talento per spaventare e far venire i rimorsi di coscienza, poiché dalla mia infanzia sapevo molte cose sui meccanismi della paura e della coscienza. In breve, ero un uomo di potere che dal potere non sapeva trarre godimento». L'ammissione è forte. Il rimando continuo all'infanzia a giustificazione del suo carattere non basta più, è superato. Certo che conta l'infanzia! Ma anche il godimento subdolo, sebbene ambivalente, del potere che si detiene. E questo godimento non può prescindere da una scelta di ordine ideologico e morale.

Nel rivivere quegli anni e quella scena odiosa con la ex moglie,

Bergman dà un giudizio su di sé che non lascia adito a dubbi: «Non conosco la persona che ero quarant'anni fa. Il mio disgusto è tanto profondo, il meccanismo di rimozione è stato così efficace che riesco a fatica a farne riemergere l'immagine. [...] Non mi fidavo di nessuno, non amavo nessuno, non avevo bisogno di nessuno. Ero posseduto da una sessualità che mi costringeva a continue infedeltà e ad azioni ossessive, sempre tormentato dal desiderio, dal timore, dall'ansia e dalla coscienza sporca». L'ammissione da parte di un uomo di essere stato un individuo crudele e l'atto di contrizione per i danni inferti ad altri sono il segno di un'intima maturazione, quindi di un'imminente guarigione.

L'impulso all'autoguarigione

Da bambino Bergman aveva condiviso il mondo emotivo dei genitori, fatto di ascetica rinuncia e di ossessivo controllo. Dietro l'apparenza di un carattere perfezionista, quel mondo emotivo celava ambigui sentimenti, ben stigmatizzati da Nietzsche nella sua opera come *risentimento* e *volontà di potenza*. Il padre soprattutto, ma al suo seguito anche la madre, non assomigliava nemmeno da lontano al quel modello di "essere umano perfetto" di cui si è sempre gloriata la tradizione cristiana. Essi non erano né santi né modelli di virtù. Il sistema di valori familiare presupponeva da un lato la rimozione dell'amore e l'inflizione di terribili castighi e, dall'altro, una fantasia di godimento sadico che ne costituiva il rovescio della medaglia.

L'esito sostanzialmente favorevole del carattere di Ingmar Bergman dipese dalla ricca sensibilità originaria e dall'opportunità che egli ebbe da adulto di riflettere sulla propria verità interiore. Bergman fu sì un crudele Narciso ma, grazie all'innata *pietas* e al precoce genio creativo, fu altresì un intenso fantasticatore, le cui fantasie verterono sempre di più sui temi della magia della vita, della meraviglia di fronte alla bellezza, della compassione nei confronti degli esseri umani.

L'impulso all'autoguarigione si era manifestato sin dalla prima infanzia. Fra le punizioni psicologiche subite, la più raffinata era la reclusione in uno stanzino angusto e tenebroso, nel quale – era stato

detto ai piccoli – viveva il mostro dei piedini, un’orribile creatura che divorava i piedi dei bambini cattivi. Costretto nel buio, il piccolo Ingmar era preda di un terrore assoluto. Poi, un giorno, il suo genio fantastico gli suggerì una splendida soluzione. Nascose nello stanzi-
no una torcia elettrica e ogni volta che veniva punito e segregato con essa illuminava l’ambiente circostante. Quindi, nel cono di luce ge-
nerato – così simile a quello dei riflettori che adopererà da adulto! –
evocava storie che gli facevano compagnia. Ingmar Bergman, il futu-
ro grande regista cinematografico, vinse l’angoscia dell’isolamento e
la coscienza della perversità dei genitori con una soluzione geniale:
lasciò parlare il suo inconscio psicobiologico – l’*Altro* – e questo
creò per lui storie e mondi paralleli che lo consolavano della sua in-
felicità.

Il suo equilibrio psichico fu precario per gran parte della vita. In-
calzato dall’antica rabbia nei confronti del sistema sociale cui appa-
teneva e dall’esigenza di esserne rispettato, aveva sviluppato un ca-
rattere inflessibile sul lavoro e spietato coi legami affettivi, cui non
consentiva di fare presa sul suo cuore. Ciò comportava una latente
angoscia di crollare e di essere punito. A cinquantotto anni, ormai
regista di fama mondiale, ebbe un grave crollo psichico. Il tutto av-
venne in una sorta di delirio kafkiano. L’episodio scatenante fu la
persecuzione subita dal fisco, che lo coinvolse in un processo brutale
e scandaloso. Il 30 gennaio del 1976 due poliziotti si presentarono in
teatro, mentre era intento nelle prove di un dramma di Strindberg, e
lo arrestarono. L’accusa era frode fiscale. I suoi collaboratori e gli
impiegati del teatro lo videro uscire controllato dagli agenti. In breve,
tutti in Svezia e nel mondo seppero della sua situazione. Il figlio Da-
niel, di otto anni, sopraffatto dall’angoscia e dalla vergogna, si rifiutò
di andare a scuola. Altri figli, militanti di sinistra, lo ritennero colpe-
vole (ma lui aveva solo firmato carte di cui non conosceva il conte-
nuto). Interrogato come un criminale, rilasciato ma privato di passa-
porto, a casa fu colto da una terribile crisi: «Ora mi trovo immerso in
un vuoto dove nulla si muove, un vuoto senza dolori né sentimenti.
Chiudo gli occhi, credo di chiudere gli occhi: nella luce forte, a qual-
che metro di distanza, ci sono io che osservo me stesso. La sensazio-
ne è concreta e incontestabile. Sono là in piedi sul tappeto giallo e
osservo me stesso seduto sulla sedia. Sono seduto sulla sedia e osser-
vo me stesso là in piedi sul tappeto giallo. L’io seduto sulla sedia è

ancora quello che, per ora, controlla le mie reazioni. Questo è il punto d'arrivo, non c'è ritorno. Sento me stesso lamentarmi e gemere ad alta voce. Sento la mia voce piagnucolare, sembra quella di un cane ferito. Mi alzo dalla sedia per buttarmi giù dalla finestra».

La fantasia di suicidio è rapida e shockante. Ma non si realizza. Un amico, un medico, entra in stanza, constata la situazione e lo fa ricoverare d'urgenza in una clinica psichiatrica. Fra ricovero e convalescenza il drammatico episodio durò due mesi. Per sua fortuna Bergman fu e rimase sempre un uomo lucido e intelligente, sicché non pensò mai di essere affetto da una malattia organica irreversibile: non si considerò un malato di mente, uno psicotico da curare a vita con psicofarmaci (come accade ai tanti che cadono nella rete della cultura medica di massa), e si liberò coi suoi mezzi. L'evento che andava vivendo era tragicamente reale: aggredito dallo Stato, era stato esposto alla gogna dei giornali e delle televisioni e additato come "traditore del popolo". La vergogna era stata immensa. Nondimeno, appena uscito dalla clinica Bergman ebbe una reazione di rigetto: sopportò la crisi di astinenza e si liberò degli psicofarmaci, quindi liberò dalla camicia di forza chimica in cui era recluso l'odio mortale per la Svezia socialista e i burocrati che l'avevano oltraggiato. Era stato sin da giovane un uomo con simpatie di destra, ma ora la rabbia diede coerenza al suo carattere. In preda all'ira, prima si trasferì all'estero, poi, tornato in patria, decise di vivere per sempre ritirato su un'isola. L'insignificante infrazione di cui si era reso colpevole non poteva legittimare in alcun modo il mostruoso trattamento di quei mesi e degli anni successivi: la persecuzione giudiziaria e mediatica durò per ben nove anni e – a dimostrazione della sua innocenza – si concluse senza condanna penale, col solo pagamento di una multa.

Con crescente chiarezza Bergman capì che quella campagna vessatoria non aveva altra origine che l'eterna invidia del mediocre nei confronti del migliore. Come mostrano tutte le interviste, l'odio per il socialismo puritano svedese lo accompagnò per il resto della vita, rendendolo un uomo combattivo e coerente. Non ebbe mai più altre crisi.

Qual era stata dunque la causa del crollo psicotico? Minacciato di arresto e denigrato dalla stampa, Bergman era crollato di fronte al proprio Super-io sottomettendosi a un processo interiore. Mentre si riteneva innocente del reato fiscale ascrittogli, non poté fare a meno